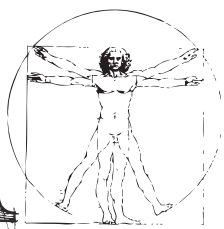


PERIODICO DI CULTURA NEO-ILLUMINISTA

civiltà  
**LAICA**

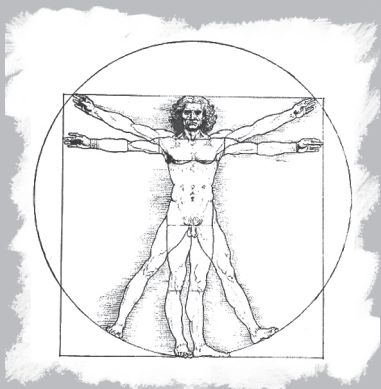


NUMERO 37 GIUGNO 2024 (ANNO XVIII N.1)

RIVISTA  
• gratuita •  
PERIODICA

# PACIFISMO O BARBARIE





#### PROPRIETARIO ED EDITORE

Civiltà Laica APS  
Via L. Aminale 20/22 - 05100 Terni  
e-mail: redazione@civiltalaica.it

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Marco Vulcano

#### COMITATO DI REDAZIONE

Silvia Menecali, Valentina Della Bella,  
Alessandro Chiometti, Massimiliano Brasile,  
Alessandro Gentiletti, Ilaria Alleva,  
Federico Piccirillo, Massimiliano Agostini,  
Alessandro Petrucci

Stampato per APS Civiltà Laica  
da IRIS G.T.F.C. srl Narni Scalo (TR)

Autorizzazione del Tribunale di Terni  
n. 03/07 dell'8 Marzo 2007

Questo numero è stato chiuso in redazione  
il 20 maggio 2024

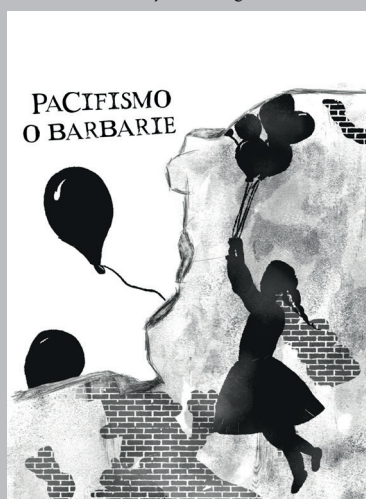
#### GRAFICA

Katapult Design di Agnieszka Gocłowska  
<https://katapulta.eu>



#### IMMAGINE IN COPERTINA

Katapult Design



#### Editoriale



Silvia  
Menecali

# LA GUERRA è un'impresa maschile a cui siamo estranee

(Virginia Wolf)

L'unica guerra che sentiamo di dover dichiarare è quella al patriarcato. Con questo numero di Civiltà Laica abbiamo scelto di parlare di guerre, di pacifismo, di femminismo.

La pratica femminista e quella pacifista hanno molto in comune, a partire dalla scarsa considerazione che ricevono come saperi. Parlando di guerre e militarismo, entrambi mettono al centro dell'analisi sistemi oppressivi che alimentano dinamiche di potere in cui non c'è spazio né voce per chi ne subisce le conseguenze.

Le guerre vengono dichiarate storicamente come promesse di raggiungimento di pace e democrazia, a popolazioni che non hanno voce in capitolo e che ne subiscono le conseguenze in termini di morte, distruzione, cancellazione di intere generazioni, abbandono.

La pace non si può raggiungere attraverso la guerra; la libertà, l'equità e la tutela dei diritti fondamentali non possono essere raggiunte attraverso i conflitti armati che acquisiscono la struttura patriarcale già dominante nella società. Violenze e stupri fanno parte della pratica della guerra, e restano invisibili agli occhi del mondo, sepolti sotto i cumuli di macerie, come se non facessero parte della quotidianità di quella promessa di pace, di conquista, di giustizia. Le conseguenze di ciò che avviene sulla pelle delle donne non trovano spazio, restano lì sommerse. E quando mai lo hanno trovato? Ah sì, quando c'erano più donne coinvolte nei processi decisionali, quando le donne guidavano i processi di pace, ricordate? No? Non è mai accaduto?

Allora perdonatemi, probabilmente la mia mente ogni tanto si fa un viaggio in altri mondi, una specie di vacanza.

Continuare a diffondere i saperi del pacifismo e del femminismo come uniche alternative concrete e risolutive rispetto alle guerre agite da pochi a danno di molti/e, ci sembra l'unica pratica che possiamo mettere in campo. Spiegare che pacifismo e neutralità non sono la stessa cosa, continuare a mettere al centro l'ottica femminista nella narrazione delle guerre e delle dominazioni colonialiste, costruire relazioni e collaborazioni, condividere saperi e agire confronti, è ciò di cui abbiamo bisogno per produrre un cambiamento che non può attendere ancora.

Vi auguro una buona lettura, e ringrazio chi ha voluto contribuire a questo numero!

~~~~~

*Perché i bambini muoiono di fame,  
quando c'è abbastanza cibo per nutrire il mondo?  
Perché quando ci sono molti di noi  
le persone sono ancora sole?  
Perché i missili sono detti "portatori di pace"  
quando sono atti a uccidere?  
Perché una donna non è ancora salva  
quando è in casa sua?  
L'amore è odio!  
La guerra è pace!  
No è sì!  
Siamo tutti liberi  
Ma qualcuno dovrà risponderne  
Il momento sta per arrivare  
Ammettano tutte queste contraddizioni  
C'è qualcuno che cerca la verità*

Tracy Chapman – *Why?*

Alessandro  
Chiometti

# DOVE SIAMO?

È difficile, se non impossibile, descrivere con le parole in modo appropriato il quotidiano senso di disorientamento della nostra vita.

Per usare un'immagine cinematografica esplicativa ci sentiamo come **Gandalf** che dopo aver cercato a lungo la via attraverso le miniere di Moria si ferma, si guarda intorno e ammette con se stesso e il resto della Compagnia: "Non ho memoria di questi posti".

Per "posti" intendiamo la nostra vita quotidiana, la nostra interazione con il prossimo, le notizie che leggiamo, il confronto con gli altri e la continua ricerca di un senso in quello che stiamo facendo; allora riformuliamo correttamente la frase: **non abbiamo memoria di questa società**.

Per carità, che questo non sia mai stato il paese di Bengodi lo sappiamo; e non è mai stato neanche più di una democrazia formale e non sostanziale. Ma dell'abisso dello squallore culturale e del degrado etico e sociale che sembra non aver mai fine non ne abbiamo mai avuto notizia neanche attraverso i nostri nonni. Persone che pure avevano passato due guerre mondiali.

Qualcuno chiede, a chi come noi ha un'associazione o uno spazio web o radio, di parlare ed approfondire la questione Palestina; soprattutto dopo che (grazie agli artisti di Sanremo) la censura dei mass media è sotto gli occhi di tutti.

Lo faremo, non abbiamo mai avuto problemi a confrontarci, ci mancherebbe. Però permetteteci di dire che c'è un'enorme questione preliminare da affrontare. **La fine della possibilità di essere dissidenti o non allineati.**

La pandemia e l'abitudine a vivere sotto l'emergenza di "decreti speciali", "coprifuoco", "regioni rosse-gialle-verdi" arrivata dopo decenni di guerre anzi, scusate, di "operazioni di polizia internazionale per riportare la pace" hanno realizzato, per lo meno in questo paese, ciò che non erano riuscite a fare le leggi speciali degli anni '70 contro il terrorismo e neanche l'attacco di Bin Laden all'occidente. **L'obbligatorietà di dividersi in due blocchi di pensiero**, apparentemente opposti ma in realtà autoalimentanti.

Se negli anni zero e dieci di questo nuovo secolo trionfante, si era infine riusciti a superare ed anche un po' a ridere del motto bushista "O sei con me o sei contro di me!" oggi ci siamo immersi fino al collo come neanche il 12 settembre 2001.

O sei con il governo o sei un novax/complottista/putiniano/terrorista islamico/negazionista. A seconda della situazione, ovviamente. Assecondare la dicotomia ormai è necessario semplicemente per avere spazio.

Prendiamo la guerra in Ucraina ad esempio, per parlare in pubblico dell'argomento su un mass media nazionale ci sono due possibilità: o ti dichiari pro-Putin o ti dichiari pro-occidente. In entrambi i casi, magari in condizioni fortemente minoritarie, lo spazio nel talk show politico di turno lo trovi.

Se provi invece a ricordare che la posizione **pacifista** e **non interventista** prevede un ragionamento totalmente diverso dal semplice dare ragione a Zelenski o a Putin; se provi a chiedere che fine abbia fatto l'**ONU** con il suo palazzo di vetro e i suoi caschi blu; se provi a dire la parola "**disarmo**" che da dieci anni si sente solo dalle due alle cinque del mattino in radio e in tv... beh, stai sicuro che nessuno ti chiamerà mai più a parlare in pubblico o a scrivere sui suoi giornali del mainstream.

Vogliamo parlare di **Palestina**? Ma voi credete che quando l'unica discussione che passa in prima serata è quella in cui in cui ci si preoccupa di stabilire semanticamente se sia in corretto o meno parlare di **genocidio**, qualcuno dia spazio ad un confronto basato sui fatti?

Possiamo credere che il nostro confronto serva a qualcosa a chi si dimette dai suoi ruoli "per l'uso improprio della parola genocidio"?<sup>[1]</sup> Può servire a una persona così egocentrica e dogmatica ricordargli cosa è successo in Palestina dopo l'anno duemila con la camminata sulle moschee di Sharon; di 5 milioni di esseri umani ammassati per ventiquattro anni in uno spazio poco più grande della città di Reggio Emilia con situazione igieniche che per i nostri standard occidentali non andrebbero bene neanche per un allevamento di polli con una delle aspettative di vita più basse di tutto il pianeta; che

Continua  
pag.4 →

tutto questo porta al fatto che oggi non sia più applicabile neanche la richiesta del “due popoli due stati” (per inciso chi la proponeva negli anni '90 era un terrorista amico di Arafat secondo qualcuno); che ai 31mila morti in quattro mesi e alle loro famiglie non glie ne po' frega' di meno se la parola giusta secondo lui sia **massacro, mattanza, strage**, o magari **piccolo litigio**?

Condividiamo il parere di chi sostiene che è **ora di smetterla di paragonare la Shoah ebraica alla scientifica programmazione dello sterminio dei Palestinesi da parte di Israele**. Ma non perché altrimenti gli israeliani si offendano, cosa di cui facilmente potete intuire quanto ce ne importi di fronte al massacro palestinese in corso. Ma per il fatto che sono due cose completamente diverse storicamente, geograficamente, geopoliticamente. È sbagliato anche dire “*Ma come proprio voi che avete subito la Shoah...*”; non sono queste persone che hanno subito la Shoah, sono altre! Semmai sono gli eredi. Paragonare le cose ha senso solo nella vaghezza indeterminata dell'affermare che ogni tentativo di sterminio di un popolo può essere considerato un atto nazista<sup>[2]</sup>.

Tuttavia è anche vero che la storia si presenta sotto forma corsi e ricorsi ed è inutile che autocensuriamo alcune assonanze che ci vengono in mente. E allora se prendiamo nella sua drammaticità la strage compiuta da Hamas dei ragazzi israeliani che stavano partecipando ad un rave a poca distanza dal muro che circonda la striscia di Gaza, proprio non possiamo evitare di pensare a “**La zona di interesse**”, film che in questi giorni mostra al cinema *la banalità del male* di chi viveva a fianco del muro di Auschwitz e voleva conservare i suoi privilegi.

Bisogna riconoscere però che i ragazzi israeliani avevano un'attenuante importante: la quotidiana disinformazione del governo israeliano nella pretesa che i suoi cittadini credessero ad una situazione del tutto normale e sotto controllo. Che chi cresceva a **Gaza City** (più figo chiamarla così invece di “Striscia di Gaza”, nevero?) lo faceva perché voleva crescerci altrimenti avrebbe potuto andar via quando voleva; che non c'erano cecchini che sparavano indiscriminatamente a chiunque perché il cugino del cugino aveva sentito qualcuno che gli aveva detto che il tizio in questione fosse di Hamas; che non ci fossero operazioni militari su obiettivi civili come ospedali e centro profughi; che le denunce quotidianamente fatte dalle Ong internazionali fossero operazioni antisemite.

Le crescenti proteste odierne di ciò che rimane della **sinistra israeliana**, puntualmente censurate in quasi tutti i quotidiani italiani, sono un indice di risveglio; ma non pensiamo davvero possa in questo momento andare buon fine, visto il dichiarato tentativo di Israele di

estendere la zona di conflitto.

**Il nostro pacifismo** che abbiamo portato in piazza per anni, e che ci porteremmo tutt'ora se la maggior parte delle forze che lo sostenevano non si fossero rincogli-nite nel rispettare l'obbligatorietà della follia dicotomica, viene da una storia che è ben lontana dal motto cristiano del “porgi l'altra guancia”. E, con il dovuto rispetto, altrettanto lontana dalla non violenza di Gandhi; anche se con queste visioni c'è ovviamente **il punto di comune di far cessare ogni guerra**.

Ma l'alternativa sensata e ragionevole al martirio di fronte all'aggressore si chiama da sempre “**ferma la mano che sta dando il pugno**”, o “**terza via**” se preferite. Non pensiamo ci sia nulla da inventare né da spiegare, forse solo da puntualizzare per gli smemorati: **caschi blu dell'Onu, arbitrati e commissioni d'inchiesta internazionali e soprattutto disarmo bilaterale (e globale magari)**.

Tutto ciò ha funzionato benino in diverse occasioni dopo la fine della seconda guerra mondiale; non sempre certo, siamo pur sempre umani. Fino a quando, guerra dei Balcani, hanno cominciato a raccontare la fandonia che per la pace sarebbe stato molto meglio che la Nato bombardasse i cattivi e le loro città civili tanto per far-gli capire che non si scherza. **Shock and awe**, come dicono gli yankee.

**Chi sia il cattivo lo decide di volta in volta la Nato ovviamente.**

Da quel momento in poi tutto è conseguente. Le guerre mostrate con gli infrarossi, esplosioni lontane ed indolore quando si bombarda Bagdad, e di contro il sangue mostrato in HD quando la Russia attacca Kiev. Putin ha fatto né più né meno quello che la Nato ha fatto altrove, e per dirla tutta aveva precedentemente fatto lo stesso in Georgia e in Cecenia ma lì era amico dei nostri governanti e quindi “stava tenendo a bada i cattivi comunisti”. Li teneva a bada anche regalando comodi lettoni da playboy a presidenti del consiglio occidentali, *ca va sans dire*.

Ma il bello è che a tutta questa propaganda l'opinione pubblica italiana continua a credere ciecamente come se **Julian Assange e Wikileaks** non fossero mai esistiti!

Basterebbe forse riprendere in mano la bibbia laica del pacifismo di **Berkley**, quel **Mattatoio n. 5** che, seppur contenga qualche svarione (nessuno è santo e nessuno è perfetto fra i laici, neanche **Kurt Vonnegut**<sup>[3]</sup>), dovrebbe essere una lettura scolastica obbligatoria.

O forse riascoltare *Il disertore* di **Boris Vian**, che pure nel 1992 Ivano Fossati riprendeva per il ritorno in occidente della voglia di guerra con il caso Saddam Hussein; potrebbe essere utile per non cadere in trappole retoriche che vanno, di nuovo molto di moda.

Ma anche ricordare e rileggere le nostre dichiarazioni di **obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio** per capire cosa ci sia di sbagliato nella cultura guerrafondaia, oggi come allora. Proprio nel momento in cui qualche politicante di professione, dopo aver sparato tutte le balle possibili sui migranti e sulle accise dei carburanti (per tacere dei ponti tra Messina e Reggio Calabria che portano in Europa), dopo aver baciato crocifissi a destra e a manca per poi andare al Papeete a venerare ben altro, **vuole ripristinare la leva obbligatoria!**

Potrebbe essere utile in questi tempi ricordare cosa succedeva a noi Odc, che a differenza degli obiettori sull'aborto scontavamo di persona le nostre scelte, quasi sempre convocati dopo aver presentato la dichiarazione di Odc dai Carabinieri per il tentativo di farci rinsavire con un **interrogatorio morale**; ci rimbrottavano con supreme argomentazioni del tipo: "Ma chi la difenderà questa nostra povera italiotta se faranno tutti gli obiettori?" E alla risposta "Scusi, ma allora voi che ci state a fare?" minacciavano di arrestarci per oltraggio.

Se le rileggestimo oggi quelle dichiarazioni forse sarebbe meno facile far passare per *normale* il fatto che il nostro Stato ceda armi all'Ucraina impegnata in un conflitto. Forse sarebbe più chiaro che questa è una dichiarazione di guerra *de facto* verso la Russia e che non ci sarebbe da meravigliarsi che, se dovesse vincere a Kiev, Putin ce ne chiederà poi conto.

No, il nostro sfogo iniziale non è un preannuncio di disimpegno, se così l'avevate inteso ci dispiace deludervi, ma non siamo proprio i tipi.

Però non abbiamo neanche la vocazione agli inutili martirii che lasciamo volentieri a chi aspira alla santità. Per noi la vita è unica e quindi preziosa; troppo preziosa per spenderla in concetti ridicoli e anacronistici come la patria.

Sarà che abbiamo letto e scritto troppo di fantascienza e che ci piacciono troppo le utopie, ma la Terra a noi piace vederla come è dallo spazio. Un'enorme sfera senza inizio e senza fine e soprattutto senza confini da noi inventati che decidono chi è a **nord a sud ad ovest o ad est** di... di che cosa?

Ci sentiamo lontani dal momento in cui Gandalf ritrova la via ne "La compagnia dell'anello"; del resto sempre per restare nella Terra di Mezzo (e finalmente ripulita dai neo-fascisti italiani che la invasero negli anni '70) e agli insegnamenti del vecchio stregone, sappiamo che il nostro scoramento "vale per tutti quelli che vivono in tempi come questi[...] possiamo soltanto decidere cosa fare con il tempo che ci viene concesso."

Continueremo il nostro impegno, ma non ci venite a più a parlare di patria per favore; o di guerra per la salva-

guardia dei nostri valori quando non ci avete mai chiesto l'autorizzazione per combattere in nostro nome; e già che ci siete fatela anche finita con il mito degli eroi del libro Cuore... che la **Prima Guerra Mondiale** di cui tanto ancora ci vantiamo per dimenticare di aver perso la seconda, non è cosa di cui andar fieri.<sup>[4]</sup>

Se le razze umane non esistono, cosa ampiamente e scientificamente dimostrata, figuriamoci quale senso oggi abbia il concetto di patria.

Il nostro impegno in questo nostro odierno Assurdistan ci sarà fin quando sarà possibile, poi da bravi disertori internazionalisti, andremo altrove a *predicar la pace e bandir la guerra*. E se dovessimo decidere di spendere la nostra unica vita lo faremo per cose molto più importanti, come canta ancora Pietro Gori: "Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero ribelle / in cor ci sta."



<sup>[1]</sup> Ci riferiamo ovviamente alle ridicole dimissioni a Milano del consigliere del Pd Daniele Nahum ([https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/24\\_marzo\\_13/dimissioni-di-nahum-dal-pd-emanuele-fiano-le-battaglie-si-fanno-nel-partito-ma-ha-ragione-a-gaza-nessun-genocidio-a0922516-95c8-440e-8800-9592e3bb3xllk.shtml](https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/24_marzo_13/dimissioni-di-nahum-dal-pd-emanuele-fiano-le-battaglie-si-fanno-nel-partito-ma-ha-ragione-a-gaza-nessun-genocidio-a0922516-95c8-440e-8800-9592e3bb3xllk.shtml)) e del presidente dell'Anpi Roberto Cenati (<https://opinione.it/politica/2024/03/05/mimmo-fornari-dimissioni-presidente-anpi-milano-genocidio/>).

<sup>[2]</sup> Meno ancora ha senso offendersi per il paragone e dire "non puoi dare a me del nazista perché il mio popolo ha subito la Shoah". Allora non si può paragonare Stalin ad Hitler perché gli stalinisti non solo hanno subito le repressioni naziste ma hanno anche sconfitto la *wermacht* sul campo?

<sup>[3]</sup> Kurt Vonnegut, a cui avremmo assegnato un Nobel non solo per la letteratura ma anche per la pace, prende come riferimento i dati portati da David Irving sul bombardamento di Dresda. Lo pseudostorico austriaco si rivelò un negazionista dell'olocausto e un simpatizzante nazista; venne finanche arrestato in Austria nel 2006 dove i negazionismo storico è un reato penale. Ritrattò il negazionismo sulla Shoah dopo 400 giorni di carcere ma non le simpatie naziste. Tuttavia Kurt Vonnegut va completamente assolto sia perché i dati su Dresda sono abbastanza verosimili e le operazioni mirate solo ad uccidere i civili e a terrorizzare il nemico (le stesse effettuate su Vienna e su Tokio prima della bomba atomica) sono state ammesse anche dai comandanti americani, sia perché il coming out nazista di Irving avvenne solo vent'anni dopo l'uscita di Mattatoio n. 5.

<sup>[4]</sup> A chi è ancora affezionato alla propaganda della scuola italiana sull'eroismo italico della WWI consigliamo vivamente il libro "1917" di Angelo D'Orsi.





Federico  
Piccirillo

# LA PACE NON È NEUTRALITÀ

Essere per la pace vuol dire non schierarsi con nessuna delle parti in conflitto e auspicare una risoluzione delle ostilità che non comporti costi in termini umanitari? Non proprio.

Spesso l'essere per la pace è associato all'essere neutrali. Più di un secolo fa ormai. Alle soglie dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale, le forze politiche che auspicavano tale intervento da un lato e quelle che lo condannavano che dall'altro, venivano rispettivamente chiamate interventisti e neutralisti.

Neutralità e imparzialità sembrano dunque i termini che debbano connotare chi rifiuta la guerra.

Facendo qualche passo indietro nella storia, vediamo come il motto dei frati francescani nel medioevo fosse "pax et bonum" ovvero "pace e bene". Traducendo il motto in termini laici e associando al termine bene quello di giustizia possiamo giungere ad enunciare un principio simile: non c'è pace senza bene/giustizia.

Quando in un'intervista rilasciata a Renzo Carra nel 1983, l'allora segretario del PCI Enrico Berlinguer ribaltava il celebre motto latino attribuito a Publio Vegezio Renato "Si vis pacem para bellum" ovvero "se vuoi la pace prepara la guerra, con l'affermazione "Se vuoi la pace prepara la pace" era chiaro il messaggio che veniva lanciato da quelle parole: la pace non viene dall'alto ma è necessario creare le condizioni affinché vi sia. Creare le condizioni per la pace vuol dire garantire la giustizia, vale a dire garantire un assetto sociale e politico in cui i diritti umani di tutti siano garantiti evitando che una parte oppressa e inascoltata possa ricorrere ad azioni e mosse che ben poco hanno a che fare con la pace.

Una simile riflessione sulla guerra e la pace trova terreno fertile se pensiamo a i due principali conflitti occupano la scena mondiale al momento: il conflitto russo-ucraino e quello israelo-palestinese.

Alla base di entrambi i conflitti vi è un'ingiustizia, vale a dire la negazione di fondamentali diritti umani di una o di entrambe le parti in conflitto.

Prendiamo l'esempio russo-ucraino. Il conflitto che sembra essersi aperto il 24 febbraio 2022 con l'invasione russa dell'ucraina è in realtà la punta dell'iceberg, poiché questo conflitto risale al 2014 quando il governo di Kiev reagì con torture e repressioni alle richieste autonomiste della regione del Donbass, macchiandosi di numerose violazioni dei diritti umani. Una minoranza oppressa e inascoltata trova

in un autocrate impegnato nel ridare alla Russia il volto di grande potenza un paladino dei propri diritti non potendo esimersi dal plaudire (se non dall'invocare) un'operazione militare spacciata per misura difensiva ma che nei fatti è stata un atto di forza, in pieno contrasto con il diritto internazionale, causando, solo in quel 24 febbraio, la morte di 14.000 persone, di cui 3.404 civili, stando alle stime contenute nei rapporti di Amnesty International. Neutralità? Sarebbe meglio parlare di equidistanza. Equidistanza da entrambe le parti in conflitto per quanto concerne le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario volto a disciplinare e giuridicizzare anche gli interventi militari. Lavorare per la pace in uno scenario geopolitico come questo significa prendere parte e di conseguenza non essere neutrali; riconoscere le ragioni di entrambi i contendenti per fare in modo che i loro diritti siano garantiti e che si giunga a ciò attraverso l'azione mediatrice degli organismi internazionali deputati alla risoluzione incruenta e pacifica delle ostilità. Non è forse contro il diritto, ma anche semplicemente contro il buon senso che una minoranza russofona venga schiacciata da un governo complice delle mire espansioniste degli USA, o che un paese come l'Ucraina sia il satellite di una Russia governata da chi ha dato palesemente prova di non amare libertà e diritti? È in gioco il diritto all'autodeterminazione di entrambe le parti. Difficile mantenere una posizione di neutralità. La pace non è solo l'astenersi dal fare la guerra, ammenoché non si parli di pax mongolica<sup>1</sup>.

Ancora più difficile è mantenere una posizione di neutralità nel conflitto israelo-palestinese. Quando guardiamo a Gaza vediamo le ragioni di un popolo cui è stata negata la propria terra e che è a tutti gli effetti vittima di un genocidio da parte di un colosso politico-militare dimentico forse delle sofferenze ingiustamente patite dal popolo ebraico durante l'Olocausto. Tale colosso sembra che ancora non voglia fare propria la prospettiva dei "due stati e due popoli"; unica prospettiva che garantirebbe la tanto agognata fine di questo conflitto. Il problema nasce nel momento in cui l'assenza di un forte movimento laico di resistenza qual era l'OLP e il silenzio delle organizzazioni internazionali divengono la causa dell'avanzare sulla scena di forze fondamentaliste e teocratiche, come Hamas e l'Iran, che si pongono come alfieri della causa palestinese. Di fronte a questo, paradossalmente, può avere senso la neutralità ma intesa come rifiuto di entrambe le parti. Se scegliamo la via della pace è

difficile scegliere tra uno Stato responsabile di un genocidio e una teocrazia dove sono all'ordine del giorno controlli di polizia volti a controllare la moralità delle donne. Ma la contesa non è in questo. Le vere parti in conflitto sono la Palestina oppressa da uno Stato d'Israele non curante del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Essere per la pace vuole dire essere per la giustizia e per il rispetto dei diritti dei popoli cui questi diritti vengono negati, sostenendoli nella loro volontà di vederseli garantiti attraverso tutti i mezzi e gli strumenti che non implicino la violazione dei diritti umani di altri, come i civili troppo

spesso vittime di bombardamenti nel corso delle guerre e di rappresaglie.

Chi sceglie di essere per la pace sceglie di stare da una parte, di non essere neutrale; di stare dalla parte del più debole, dell'oppresso e del perseguitato. ✓

---

<sup>1</sup> Pax Mongolica è un termine usato da molti storici per definire la condizione di relativa sicurezza all'interno dell'Impero mongolo. Una situazione di assenza di guerra garantita da un equilibrio del terrore, dove nessuno osava ribellarsi al potere imperiale.

---

Diritti



Valentina Capati e  
Camilla Annicelli

## A FIANCO DELLE SORELLE PALESTINESI. SFIBRARE LE RADICI DEL MILITARISMO PATRIARCALE È UN DOVERE DELL'OCCIDENTE

*Oltre la retorica del conflitto: il genocidio in Palestina è la sferrata letale del militarismo armato dal patriarcato.*

Su ciò che accade in Palestina da 80 anni è stato detto e scritto di tutto: una guerra senza fine, un conflitto che non troverà soluzioni, un'ostilità tra popoli che non conosceranno mai il senso della pace. Le bombe sopra alle case degli uomini e delle donne palestinesi sono chiamate "armi di difesa" e l'occupazione israeliana è raccontata come "il ritorno a casa del popolo prescelto". Una narrazione che dimentica della genealogia delle donne palestinesi impegnate nella resistenza.

La questione palestinese è stata definita, trattata e ascoltata da tutto il mondo occidentale in termini politici, accademici, diplomatici e giornalistici. E se non con rare eccezioni, mai in ottica femminista. Il femminismo individua nell' 'esercito', già a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'intimo legame tra violenza e superiorità maschile caratterizzato dal culto della forza e dal disprezzo della debolezza fisica. Il militarismo non riguarda solo gruppi di uomini in divisa impegnati a mantenere un certo modello di mascolinità, ma è una vera e propria ideologia nazionalista che si fonda sull'idea di stabilire il così detto "Power-over-the-other", ovvero il proprio potere sugli altri soggetti, anche attraverso l'uso della violenza nelle sue diverse forme, creando un nemico a partire da differenze con lo scopo di strumentalizzarle, giustificando così le azioni aggressive e cicliche del militarismo stesso.

A foraggiare le logiche oppressive vi è un'ulteriore intersezione, quella con il colonialismo che ha come obiettivo primario isolare, disperdere ed eliminare la popolazione indigena o ridurla alle condizioni imposte nella colonia ricorrendo alla strategia militare. È anche sulla base di questo legame tra soggetti armati e organizzati nella pratica violenta che la questione palestinese deve essere letta.

Questo significa ricorrere alla lente femminista in grado di riconoscere come militarismo e colonialismo siano proiezio-

ni del più pervasivo sistema oppressivo: il patriarcato. Ciò premesso risulta riduttivo definire la questione palestinese "conflitto" o "guerra": non è una disputa tra pari, ma una relazione di potere in cui vi è un oppresso e un oppressore. Sebbene la liberazione di una terra possa sembrare l'unico reale e concreto argomento quando ci si riferisce alla Palestina, è importante considerare che "la lotta femminile e femminista palestinese è stata una costante che si è sempre intrecciata a quella per la liberazione nazionale" (Isha L'Isha e Dalla Negra). Gaza è sventrata dall'esperienza coloniale che deflagra ad ogni tentativo di annientamento operato dai poteri coloniali ai danni delle popolazioni colonizzate. L'orrore dei numeri restituisce che le donne stanno pagando un prezzo senza precedenti: dal 7 ottobre fino ad oggi le donne uccise a Gaza dalle forze israeliane sono 9 mila (dati Un Woman). Ed è una stima sotto numerata visto che molti corpi sono ancora sotto le macerie. 63 donne al giorno. 37 madri al giorno. Le donne che sopravvivono sono malnutrite: hanno il compito di procurarsi il cibo, mangiano per ultime e meno di tutti gli altri.

Gaza è nella fame. Senza contare le gravi condizioni igieniche o gli abusi perpetrati da parte delle forze armate sioniste nella striscia e nelle zone occupate come la Cisgiordania e Gerusalemme, anche prima del 7 ottobre. La ripugnanza dei militari israeliani che si mostrano divertiti rovistando nelle case delle donne palestinesi alla ricerca di biancheria intima da appendere a vessillo del proprio volgare e violento piacimento. È un frutto maturo del patriarcato.

E se ciò che non nomini non esiste, da qui, dal "caldo" del nostro occidentale, è dalle pratiche di parola, pratiche femministe, che è doveroso ripartire smilitarizzando il dibattito pubblico. ✓



Ilaria Alleva

# Femminismo e conflitto israelo-palestinese: da che parte stiamo?

Il 7 ottobre 2023 è la data in cui il conflitto israelo-palestinese ha raggiunto l'attenzione dei media mondiali, ma non è stato certo quel giorno che è iniziata la guerra: è un genocidio che si prolunga da più di 70 anni, e la responsabilità, in gran parte, è dell'Occidente, che ha (ancora una volta) usato altre terre e altri popoli per ripulire la propria coscienza dagli orrori commessi, in questo caso durante l'Olocausto. Per capire la tragicità del contesto che si è venuto a creare e dell'esproprio della terra ai danni dei palestinesi, basta guardare come è cambiata la geografia del luogo dalle cartine. Nell'articolo si vuole mettere l'accento, però, sulla difficoltà di essere una donna palestinese in questo momento: discriminazione di genere, violenze domestiche, restrizioni alla libertà di movimento e accesso limitato alle risorse educative e lavorative (anche se, secondo l'UNESCO, il 50% degli universitari palestinesi è rappresentato da donne) erano già all'ordine del giorno prima dell'offensiva di Hamas. Le donne palestinesi non solo affrontano ciò che tutte le donne del mondo sono costrette ad affrontare (il gender gap, gli abusi, le molestie, le ingiustizie sociali e tutto il resto), ma vivono la condizione peggiore, perché sono oppresse in quanto donne, in quanto indigene e in quanto occupate. Una situazione di partenza, quindi, non proprio ideale.

Dall'inasprimento del conflitto le cose ovviamente sono peggiorate: i dati di Amnesty International riportano notizie preoccupanti sulle decine di migliaia di donne incinte, di cui almeno il 40% di loro con gravidanze a rischio, che non riescono ad avere accesso nemmeno agli articoli sanitari più basilari, come gli assorbenti, la biancheria intima pulita o le salviette umide. 180 donne palestinesi partoriscono ogni giorno senza medici o personale con conoscenze infermieristiche o di ostetricia che le assista. Ovviamente senza anestesia, senza materiale igienico e senza antidolorifici <sup>[1]</sup>.

Ma le donne palestinesi a Gaza sono trattate dagli occupanti in modi che in Occidente riteniamo inammissibili persino per gli animali: secondo il rapporto dell'ONU, in più di un'occasione sarebbero state detenute arbitrariamente e messe addirittura in gabbia sotto la pioggia e il freddo. Non mancano le violenze sessuali perpetra-

te ai loro danni da soldati dell'esercito israeliano: sul tema, la giornalista Francesca Albanese ha riportato testimonianze allarmanti, riferendo anche dell'elevato numero di donne e bambini che risultano scomparsi nel nulla.

Israele come si difende da queste accuse? Negando e tirando in ballo l'antisemitismo. Nel 2024 non si può essere contrari alle atrocità che Israele sta commettendo, immemore di quanto gli ebrei hanno subito meno di un secolo fa, senza essere tacciati di antisemitismo. Il femminismo stesso è incappato in un loop contraddittorio agli occhi di molti: ci si chiede come si possa essere femministe e difendere una comunità come quella palestinese in cui le donne sono oppresse per motivi culturali e religiosi. Eppure, le donne palestinesi sono la parte offesa, vittime di atrocità disumane perpetrate dal sedicente democratico Israele. Come si può ritenere che Israele stia difendendo "i valori della democrazia e dell'Occidente" quando perpetua le proprie ingiustizie in nome di un principio religioso? Non si tratta forse della stessa cosa che l'Occidente critica agli islamici? A occhio sembrerebbe di sì. Eppure, continuiamo a usare due pesi e due misure. Soprattutto quando l'altra misura è il colore della pelle. Soprattutto quando al colore della pelle si accompagna anche l'essere donna: d'altronde, se qui in Italia ne uccidiamo una bianca ogni 3 giorni senza che nessuno intervenga, figuriamoci quale può essere l'interesse per le donne palestinesi. ✓

[1] Fonte: <https://unric.org/it/le-donne-e-i-neonati-subiscono-il-peso-del-conflitto-a-gaza-avvertono-le-agenzie-delle-nazioni-unite/>

